



IL DONO DEL PADRE

Alla televisione - Notte di Natale 1963

Questa notte è diversa da tutte le altre. C'è nell'aria come il presentimento di un'alta promessa che sta per compiersi; c'è nei cuori come la misteriosa speranza di una consolazione che non può tardare. Pare che tutti aspettino un non so che di novo e di grande, come se udissero dentro di se stessi una voce mormorare che tra poco qualcuno e qualcosa arriverà.

Che significa tutto questo? Perché stanotte dalla nostra infanzia lontana affiorano dolci visi scomparsi e si ridestano parole di preghiere dimenticate? Che cos'è questa nostalgia d'innocenza, e questo bisogno di essere più buoni? Che cos'è questa aspettativa come di un dono misterioso, aspettativa che si riverbera nei doni natalizi fatti dal padre ai figli e dall'amico all'amico, ma non si adegua né si placa in essi? E' solo un sentimento gentile ma vano, è solo una dolce evasione dall'aridità del vivere di ogni giorno senza nessuna concreta consistenza?

No: alla aspettativa umana corrisponde una realtà così grande e consolante da sorpassare ogni immaginazione. Giustamente il Natale è diventato la festa dei doni. Ma quelli che noi usiamo scambiarsi, semplici o preziosi che siano, hanno un valore di simbolo e di ricordo. Il vero dono natalizio, quello che il Padre del cielo fa ai suoi figli sulla terra è il Signore Gesù. Poteva farci un dono più grande e più utile? Che cosa un padre può avere di più caro del proprio figlio? Ebbene il Padre celeste ha tanto amato gli uomini da donare a loro il proprio Figlio, la vita dell'Unigenito per la loro salvezza.

Quasi per una segreta attrazione il nostro pensiero stanotte ci trasporta in Palestina, prevenendo con la fantasia il pellegrinaggio che il Sommo Pontefice Paolo IV farà tra una decina di giorni. Ecco Betlemme con il luogo della santa grotta su cui oggi sorge la basilica costantiniana, alta sul declivio della montagna; ecco il campo dei pastori più in basso, verso oriente, quasi sul limitare del deserto di Giuda; da un altro lato, più lontano, si eleva una collina brulla a forma di tronco di cono come un vulcano spento: lassù ecco la tomba di Erode dominare sinistramente il mite paesaggio. La grotta ci parla del vivente dono di Dio concesso agli uomini nell'umiltà più sconcertante. Il campo ci ricorda l'annuncio lieto dato dall'angelo e l'accoglimento semplice e pronto di questo dono da parte dei pastori.

La fosca tomba di Erode, invece, ci rammenta che non tutti, purtroppo, hanno voluto accettare il dono del Padre e ci ridesta l'eco delle amare parole del Vangelo: "Egli venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno ricevuto".

La grotta di Betlemme è il punto geografico dove Colui che vive nei secoli eterni si è inserito nel tempo e nella storia.

I pastori vi accorsero per primi e trovarono un neonato avvolto in povere fasce e messo a giacere in una mangiatoia. Quel bambino era il dono di Dio, vaticinato e atteso dai profeti.

I pastori lo videro e l'accettarono.

L'accettazione del dono di Dio ha un nome solo: la fede.

La fede scaturì nel cuore di quell'umile e povera gente, usa alle asprezze, alle privazioni e alle delusioni della vita, e con la fede, la consolazione divina invase la loro anima. Dopo di loro, quanti accettarono il dono di Dio, credendo! e dalla innocenza di quel bambino provenne in loro il rimorso, la volontà di mutare vita, il desiderio di pregare e di fare opere buone. Dall'estrema umiltà e povertà di quel bambino, quanti trassero la semplicità di cuore che non mette nella carriera e nella ricchezza lo scopo supremo della vita! Dalla sofferenza di quel bambino, quanti derivarono il coraggio di sopportare in pace il peso quotidiano, di fare sulla terra la volontà del Signore come è fatta in cielo, di vivere con filiale abbandono a Dio e con ferma speranza nelle sue promesse.



Il sinistro ricordo di Erode l'infanticida e il ricordo delle locande betlemite che rifiutarono ospitalità a chi stava per nascere, ci richiamano che di fronte al dono di Dio, oltre la possibilità dell'accettazione, ci sono altre possibilità insite nella libera volontà di ogni anima.

In chi detiene il potere, c'è la tragica possibilità di considerare questo dono di Dio, il Cristo, come un pericoloso rivale.

Erode è geloso del bambino di Betlemme.

Chi comanda può essere tentato di gelosia nei riguardi della fede e delle sue manifestazioni, può essere tentato di abusare della forza per monopolizzare le coscienze, per soffocare la religione, per strappare alle anime il dono di Dio. E per tutti c'è la possibilità di non credere, vale a dire, di non accogliere il Figlio che il Padre questa notte ci dona come fratello, compagno e amico.

Se questa notte ascolterai battere alla porta del tuo cuore, non fare il sordo, non rispondere che non c'è posto, togliti l'ostacolo che tu sai, apri. Nessuno sa resistere alle attrattive di un bambino: per questo il dono di Dio viene a te nelle carezzevoli fragilità di un corpo infantile. Quel piccolo viso sorride anche a te, quelle manine si protendono anche verso di te.

In Irlanda per un'antica tradizione, ricordata con viva compiacenza da Papa Giovanni XXIII, tutte le case, la vigilia di Natale, mettono sul davanzale della finestra una candela accesa, per indicare a S. Giuseppe e alla Vergine Maria, vaganti in cerca di rifugio, che dentro, accanto al fuoco e alla mensa apparecchiata, una famiglia li attende. Perché non accendere anche tu la candela alla tua finestra? E' tanto semplice accenderla! Basta un atto di fede, una promessa sincera e liberatrice, un sacrificio, un gesto di carità, una preghiera... Se tu l'inviti, Qualcuno entrerà, siederà alla tua mensa; e la sua consolazione riempirà il tuo cuore e tutta la tua casa.